

APPUNTI DI STEMMATICA COMPARATA

PAOLO DIVIZIA

LE riflessioni che intendo esporre nascono da un numero limitato di personali esperienze filologiche – vale a dire dagli studi sulla tradizione del trattato *Della miseria dell'uomo* di Bono Giamboni,¹ del volgarizzamento della *Disciplina clericalis* e del volgarizzamento della *Formula vitae honestae*,² e dal censimento degli estratti volgarizzati del *Tresor* di Brunetto Latini³ –, e il campo di indagine è assai ristretto anche dal punto di vista spazio-temporale, trattandosi di testi fiorentini del Duecento (o forse dei primi anni del Trecento per alcuni estratti del *Tresor*) i cui testimoni raramente si collocano oltre il xv secolo.

In filologia italiana la tradizione di un testo viene di norma studiata singolarmente, senza tenere in debita considerazione il contesto materiale in cui esso è tramandato, ossia le altre opere che eventualmente gli si affiancano nei manoscritti miscelanei e le loro rispettive tradizioni. Ed è sintomatico il fatto che gli specialisti della materia, trattando dei rapporti stemmatici, usino talvolta i termini *codice* e *manoscritto*

Paolo Divizia, Masarykova univerzita, Romanistika, Arna Nováka 1, 60200 Brno (Česká republika). E-mail: paolodivizia@yahoo.it

* Questo lavoro è stato realizzato con il contributo del *Centro interdisciplinare di ricerca sulle lingue antiche e sulle fasi antiche delle lingue moderne* della Masarykova univerzita di Brno (*Středisko pro interdisciplinární výzkum starých jazyků a starších fází jazyků moderních* - MSM 0021622435); e costituisce un ampliamento della relazione presentata al convegno della *Canadian Society for Italian Studies* tenutosi presso la University of British Columbia, Vancouver, 31 maggio - 2 giugno 2008.

Desidero esprimere la mia gratitudine a Paolo Chiesa, Concetto Del Popolo e Michael D. Reeve per i preziosi suggerimenti elargitimi.

¹ BONO GIAMBONI, *Della miseria dell'uomo*, a cura di P. Divizia, tesi di laurea in Filologia Italiana (relatori E. Vincenti e C. Del Popolo), Università degli Studi di Torino, a.a. 2000-2001; IDEM, *Della miseria dell'uomo*, studio sulla tradizione del testo e edizione a cura di P. Divizia, tesi di dottorato (coordinatore e tutore: G. Ronchi), Università degli Studi di Parma, a.a. 2004-2005; P. DIVIZIA, *I quindici segni del Giudizio: appunti sulla tradizione indiretta della Legenda aurea nella Firenze del Trecento*, in P. Rinoldi, G. Ronchi (a cura di), *Studi su volgarizzamenti italiani due-trecenteschi*, Roma, Viella, 2005, pp. 47-64.

² P. DIVIZIA, *Novità per il volgarizzamento della Disciplina clericalis*, Milano, UNICOPLI, 2007 («Parole allo specchio», 17).

³ IDEM, *Aggiunte (e una sottrazione) al censimento dei codici delle versioni italiane del Tresor di Brunetto Latini*, «Medioevo Romanzo», xxxii / 2 (2008), pp. 377-394.

come equivalenti di «testimone / latore di un'opera» anche quando si ha a che fare con miscellanee imparentate solo parzialmente.¹

Un caso particolare è però costituito dagli studi sui canzonieri, in cui – al contrario – è ormai principio affermato che si debba considerare la struttura dell'intera raccolta.² La teoria è fornita da d'Arco Silvio Avalle:

Interessante infine osservare che, se più componimenti lirici sono disposti nel medesimo ordine nei manoscritti che ce li hanno trasmessi, lo stemma non dovrà variare da componimento a componimento, quando tale ordine sia stato stabilito dal loro capostipite. Oltre a rappresentare un vero e proprio errore significativo, tale ordine riunisce infatti i singoli componimenti in un

¹ Ammetto di essermi avvalso anch'io di questa poco rigorosa *variatio sinonimica* in lavori precedenti. E mi accorgo che il problema è presente ed è sentito anche in altre lingue e filologie. Ad esempio M. D. REEVE, *Shared innovations, dichotomies, and evolution*, in A. Ferrari (a cura di), *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto*, Atti del Convegno (Roma, 25-27 maggio 1995), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1998 («Incontri di studio», 2), pp. 445-505, si scusa per l'imprecisione terminologica: «codicologists must forgive me if by 'manuscript' I usually mean 'witness to a text', 'instantiation of a text'» (p. 450).

² Con *struttura* non intendo, in senso strutturalista, un sistema in cui «tout se tient», bensì solamente un'unità macro-testuale costituita da una serie (eventualmente casuale) di più testi. Non cercherò dunque di spiegare perché e con quali criteri si siano allestiti dei manoscritti miscellanei; numerosi studi in questa direzione sono apparsi negli ultimi anni: vedi ad esempio M. A. ROUSE, R. H. ROUSE, *Authentic witnesses: approaches to Medieval texts and manuscripts*, Notre Dame (Indiana), University of Notre Dame Press, 1991 («Publications in Medieval studies», 17), in particolare p. 64 e i due articoli raccolti nella sezione *Florilegia: content and structure*, pp. 99-188 (ampio spazio è dedicato alle serie ricorrenti); K. BUSBY, *Codex and context. Reading old French verse narrative in manuscript*, 2 voll., Amsterdam-New York, Rodopi, 2002; *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni*, Atti del Convegno internazionale (Cassino, 14-17 maggio 2003), a cura di E. Crisci e O. Pecere, Cassino, Università degli studi di Cassino, 2004 [= «Segno e testo», 2 (2004)]; M. SPAMPINATO BERETTA, *Microsequenze nei settori anonimi del canzoniere Vaticano Latino 3793*, in P. G. Beltrami, M. G. Capusso, F. Cigni, S. Vatteroni (a cura di), *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, 2 tomi, Pisa, Pacini, 2006, tomo 2, pp. 1463-1480; M. BIANCO, *Fortuna del volgarizzamento delle tre orazioni ciceroniane nelle miscellanee manoscritte del Quattrocento*, in I. Scariati Maffia (a cura di), *A scuola con Ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del convegno internazionale di studi (Basilea, 8-10 giugno 2006), Firenze, SISMEL («Archivio Romanzo», 14), pp. 255-286. E nemmeno intendo addurre nuovi argomenti a favore di metodi emendatori che si basano sull'individuazione di comportamenti seriali da parte di un copista e sul concetto di diasistema, per i quali rimando a G. CONTINI, *La critica testuale come studio di strutture*, in *La critica del testo*, Atti del secondo congresso internazionale della Società Italiana di Storia del Diritto (Venezia, 18-22 settembre 1967), Firenze, Olschki, 1971, pp. 11-23, ora in IDEM, *Breviario di ecdotica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 135-148; C. SEGRE, *Ecdotica e comparatistica romanze*, a cura di A. Conte, Milano-Napoli, Ricciardi, 1998 (in particolare i capitoli, tutti già pubblicati in precedenza, 2. *Esperienze di un editore critico della Chanson de Roland*, pp. 11-21; 4. *Metodologia dell'edizione dei testi*, pp. 41-53; 10. *Per un'edizione del Mare amoroso*, pp. 109-130; 11. *La natura del testo e la prassi ecdotica*, pp. 131-145).

tutto unico che l'operatore dovrà trattare unitariamente all'atto della costituzione dello stemma. Eventuali variazioni e differenze fra i singoli stemmi andranno quindi interpretate come prova che tutti gli stemmi tranne uno, o addirittura tutti gli stemmi senza eccezione, non corrispondono alla realtà.¹

Un'applicazione parziale di tale principio – ma ben più diffusa negli studi – consiste nel considerare l'ordine e la presenza dei singoli componenti come criterio esterno (o meglio, macroscopico) per stabilire a grandi linee la parentela dei testimoni.² In forma assiomatica l'argomento compare – esemplificato con diversi casi e non più limitato ai canzonieri – nel manuale di ecdotica di Franca Brambilla Ageno:

L'identità del contenuto può dare in partenza un orientamento per la classificazione dei manoscritti. Per es., i codici della *Vita nuova* Chig. L. VIII. 305 e 1058 della Trivulziana di Milano mostrano rapporti d'affinità nella loro stessa composizione: oltre la *Vita nuova*, ambedue contengono infatti una silloge di rime varie con numerosi componenti disposti press'a poco nel medesimo ordine.³

Ancora, volendo dimostrare che la famiglia umbra dei codici del *Laudario* iacoponico risale a un archetipo, la Brambilla Ageno scrive:

Un altro fatto macroscopico che attesta la discendenza dei manoscritti umbri [del *laudario* iacoponico] da un archetipo, è la mancanza di ben tre versi (18-20) nella laude *Or chi averia cordoglio* (LXVI = IV).⁴

e in nota a «fatto macroscopico» aggiunge:

Oltre, s'intende, la disposizione generale del materiale. E che l'archetipo umbro sia una raccolta messa insieme da persona diversa dall'autore, dopo la morte di quest'ultimo, prova il ricomparire di una laude (XI = XII) in due punti del *laudario*, con notevoli varianti di lezione.⁵

¹ D'A. S. AVALLE, *Principi di critica testuale*, Padova, Antenore, 1972, p. 89. Ma si aggiunga che «eventuali variazioni e differenze fra i singoli stemmi» potrebbero essere dovute, *ex obiecto*, a episodi limitati di contaminazione o a cambi di esemplare.

² È stato proposto anche un modello matematico (applicato, a titolo esemplificativo, a un caso particolare) da E. ORNATO, S. REGNIER, *Classification automatique des manuscrits des discours de Cicéron fondée sur le choix et l'ordre des discours*, «Revue d'histoire des textes», IX (1979), pp. 329-341. Il metodo è in grado di individuare a grandi linee le famiglie ma ovviamente, come riconoscono gli stessi ideatori, sono poi necessarie analisi più approfondite per stabilire i rapporti tra i singoli testimoni di ciascuna famiglia.

³ F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, seconda edizione riveduta e ampliata, Padova, Antenore, 1984 («Medioevo e Umanesimo», 22), p. 29, nota 19.

⁴ Ivi, p. 70.

⁵ *Ibidem*, nota 7. In presenza della ripetizione di un testo all'interno dello stesso mano-

In modo più dettagliato la questione è trattata nel capitolo *L'edizione di sillogi*:¹

L'edizione di un *corpus* di rime antiche presenta difficoltà diverse, e spesso più gravi, di quella di un'opera unica.

La classificazione dei testimoni si ottiene, in certi casi, partendo dal complesso delle rime che vi sono comprese.²

E in nota a «*corpus* di rime» la studiosa precisa:

Può trattarsi anche di prose, come dicerie, lettere fittizie, brevi trattati. Ma il caso è più raro.

Nel manuale sono poi citati altri casi concreti, tutti relativi a canzonieri, con rimandi soprattutto a Michele Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*;³ Domenico De Robertis, *Il Canzoniere Escorialense*;⁴ Giuseppe Favati, edizione delle *Rime* di Guido Cavalcanti.⁵

Infine si leggono alcune considerazioni teoriche:

Si dovrà saggiare la possibilità di considerare insieme poesie che per la costanza del loro raggruppamento sembrano trasmesse insieme. Ma, al-

scritto si potrebbe essere tentati di pensare corvivamente a un rapporto stretto di parentela tra le due versioni. Un caso in parte analogo a quello citato dalla Brambilla Ageno si riscontra nel *Laudario dei Battuti* di Modena: la lauda *Sempre regratiata sia* compare due volte sul manoscritto, tuttavia «Giovanni de Galeris [i.e. il copista] non ricopia la prima lauda, ma un altro testo, e, date le differenze minime, non [è da credere] che egli potesse rendersi conto della diversità»; il componimento compare anche una terza volta, ma è di mano posteriore e secondo una redazione diversa; vedi C. DEL POPOLO, *Per santa Anastasia e per «i tre giri» di Dante*, «SPCT», LXXVII (2008), pp. 39-56, da cui cito. Lo stesso testo o una sua porzione possono anche essere ripetuti per sbaglio, come avviene nel volgarizzamento veneziano del *Liber consolationis et consilii* di Albertano da Brescia contenuto nel ms. Marciano It. II. 173: il copista Çorçi Vallaresso si accorge dell'errore e lo segnala (cc. 47v e 48r); qui non ci sono dubbi che l'antigrafo sia uno solo (anche se non è da escludere l'eventualità che la ripetizione fosse già presente nell'antigrafo e che il Vallaresso si sia semplicemente reso conto dell'errore dopo averlo perpetrato) e può invece essere interessante osservare la libertà grafico-linguistica di un copista (che «assurge a emblema») nel trascrivere due volte lo stesso testo a brevissima distanza di tempo, come nota C. DEL POPOLO, *Un caso di "doppia scrittura"*, «Quaderni», n.s. 6 (2007), («Università degli studi di Torino. Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica A. Rostagni», 26), pp. 175-184.

¹ F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica*, cit., parte seconda, cap. VI, *L'edizione di sillogi*, pp. 250-264.

² Ivi, p. 250.

³ M. BARBI, *Studi sul canzoniere di Dante*, Firenze, Sansoni, 1915.

⁴ D. DE ROBERTIS, *Il Canzoniere Escorialense e la tradizione «veneziana» delle rime dello Stil novo*, Torino, Loescher-Chiantore, 1954.

⁵ G. CAVALCANTI, *Le rime*, a cura di G. Favati, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957 («Documenti di filologia», 1).

l'infuori di questo caso, ciò che permetterà di parlare nello stesso tempo di più testi trasmessi sparsamente dai medesimi testimoni, sarà, al contrario, l'aver accertato che, relativamente ad essi, i testimoni mostrano fra loro rapporti costanti.¹

La costruzione di stemmi singoli è necessaria anche quando si conoscano nel loro insieme le relazioni tra i codici miscellanei (o tra alcuni dei codici miscellanei) contenenti le rime o parte delle rime che interessano.²

Armando Balduino propone di considerare la struttura dei testimoni (intesa sia come ordine e presenza di componimenti diversi – in poesia o in prosa – all'interno di una silloge, sia come partizione interna a una singola opera) per una prima valutazione dei rapporti stemmatici:

A seconda dei casi, utile o addirittura necessario potrà essere, comunque, anche l'esame di altre particolarità [*scil.* oltre agli errori], a cominciare dai riscontri sull'ordinamento interno del testo.

Se si avesse a che fare con la tradizione di un canzoniere, un primo fondamento alla classificazione potrebbe essere dato dalla successione stessa delle rime.

Altre volte indizi non trascurabili di parentela [potrà] fornire [...] il ripresentarsi del testo insieme con altre opere, così da formare una silloge la cui costituzione potrebbe essere difficilmente casuale.³

Michael D. Reeve pone come ottavo e ultimo degli «editorial principles» di validità generale:

You should take account of other works included in your witnesses,⁴

dal momento che

other works present in the same witness may shed light on its origins or the history of the text.⁵

Lo studioso ritorna sull'argomento in un intervento successivo ove, partendo da un caso particolare – l'insolita serie di testi presenti nel

¹ F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica*, cit., p. 256.

² Ivi, p. 257.

³ A. BALDUINO, *Manuale di filologia italiana*, Firenze, Sansoni, 1989 (III^a edizione in «Biblioteca Universale Sansoni» aggiornata e ampliata), p. 143.

⁴ M. D. REEVE, *Shared innovations*, cit., p. 446.

⁵ Ivi, p. 449. L'argomento purtroppo non viene sviluppato. L'autore poi rimanda ad alcuni suoi studi precedenti e segnala che un approccio di questo tipo è stato spesso adottato da Richard H. Rouse.

manoscritto miscelaneo Harley 2475 della British Library – giunge a un discorso di portata generale:

[...] what are the chances that three texts as different as Terence's comedies, Sallust's historical monographs, and Vegetius's manual of Roman warfare, were assembled in one manuscript on more than one occasion? In my opinion, slender. In short, this is not a polygenetic miscellany.

Like the miscellany in Harley 2475, many others seem far enough from being polygenetic to indicate a historical and textual relationship among manuscripts where they occur. In other words, they count as significant innovations. They are particularly useful when nothing is known about a manuscript except its contents, for instance when it appears in a medieval catalogue but has not emerged, or when one tries to obtain preliminary bearings from modern catalogues.

Clusters of texts are also tempting as a short cut in traditions so rich that collation would take a long time.¹

La questione delle serie ricorrenti di opere nei manoscritti miscelanei è affrontata nel recente manuale di Paolo Chiesa:

Il ritrovare per esempio in un certo numero di codici un abbinamento fra l'opera studiata e un'altra opera può essere un elemento importante per supporre a priori una parentela fra questi testimoni. In pratica, l'unione fra le due opere viene trattata alla stregua di un'innovazione congiuntiva (non separativa, perché nulla impedisce che le due opere siano state successivamente scorperate, e dunque il ritrovare in un determinato testimone una soltanto delle due non esclude che tale testimone faccia parte del medesimo gruppo), con la cautela – che sempre va esercitata per le presunte innovazioni congiuntive – di escludere quelle che possono essere poligenetiche: non andranno prese in considerazione pertanto le associazioni del tutto ovvie. In caso di selezione forzata, potrebbe essere opportuno collazionare un solo manoscritto del gruppo, perché ci si può ragionevolmente aspettare che gli altri riportino lezioni abbastanza vicine ad esso e costituiscano dei dopponi. Allo stesso modo, potenzialmente imparentati fra loro saranno dei testimoni che presentino le medesime caratteristiche strutturali (per esempio una medesima divisione in paragrafi del testo, oppure medesimi sommari all'inizio o alla fine dell'opera, o ancora una medesima disposizione di diagrammi o figure, ecc.).²

¹ IDEM, *Dionysius the Periegete in miscellanies*, in *Il codice miscelaneo*, cit., pp. 365-378: 366-367.

² P. CHIESA, *Elementi di critica testuale*, Bologna, Pàtron, 2002 («Testi e manuali per l'inse-

Particolare attenzione alle serie ricorrenti è posta anche nelle schede di *TE.TRA.*,¹ come ad esempio in quelle di *Agnellus Ravennas ep.* (Andrea Agnello), *Liutprandus Cremonensis ep.* e *Paulinus Aquileiensis patr.* curate dallo stesso Chiesa o di *Sisebutus Visigothorum rex* a cura di José Carlos Martín.²

Che una serie identica di più opere nei manoscritti miscellanei abbia valore congiuntivo (ma non separativo), e serva quindi a individuare dei rapporti di parentela già a prima vista, è un concetto che trova oggi costante applicazione negli studi sui canzonieri e, sebbene più di rado, anche in quelli sui testi in prosa.³ Tuttavia il fenomeno delle serie ricorrenti, qualora si verifichi, può essere sfruttato assai più a fondo attraverso lo studio comparato delle tradizioni delle singole opere. Quattro sono i vantaggi che si possono ottenere:

gnamento universitario del latino», 72), pp. 100-101. Il discorso sulla selezione forzata è valido per i testimoni *recentiores* di opere antiche e altomedievali, composte cioè in epoche che non conoscevano il manoscritto miscelaneo; nel basso medioevo invece l'abbinamento di due o più opere può essere avvenuto già nei rami alti dello stemma, come nel caso del volgarizzamento toscano della *Disciplina clericalis*, che è preceduto dal volgarizzamento A della *Formula vitae honestae* in tutti e sei i testimoni noti.

¹ *La trasmissione dei testi latini del medioevo = Mediaeval Latin texts and their transmission*, *TE.TRA.*, a cura di P. Chiesa e L. Castaldi, Firenze, SISMEL, 2004 («Millennio medievale»). Di tale repertorio – che pur differenziandosene si ispira al classico *Texts and transmission. A survey of the Latin classics*, edited by L. D. Reynolds et alii, Oxford, Clarendon press, 1983 – sono stati pubblicati finora solo i primi due volumi. Per quanto riguarda la letteratura italiana, com'è noto, non è ancora disponibile uno strumento analogo (un primo contributo di ampio respiro in questa direzione è il volume *La tradizione dei testi*, coordinato da C. Ciociola, Roma, Salerno Editrice, 2001, decimo della *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato), ma è in fase di allestimento il progetto *TLION - Tradizione della Letteratura Italiana on the Net*, coordinato da C. Ciociola, Scuola Normale Superiore di Pisa.

² *TE.TRA.* I, *sub vocibus*. Sugli abbinamenti nella tradizione delle opere di Liutprando di Cremona vedi anche P. CHIESA, *Liutprando di Cremona e il Codice di Frisinga Clm 6388*, Turnhout, Brepols, 1994 («Corpus Christianorum. Autographa Medii Aevii», 1).

³ Le serie ricorrenti come criterio esterno per stabilire i rapporti tra i testimoni sono usate, solo per citare qualche caso tra gli studi su testi in prosa (oltre a quelli riportati nei manuali e negli studi teorici già segnalati), in B. GIAMBONI, *Fiore di rettorica*, ed. critica a cura di G. B. Speroni, Pavia, Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di Scienza della Letteratura e dell'Arte medioevale e moderna, 1994 (d'ora in avanti citato come G. B. Speroni, *Fiore di rettorica*); F. ZINELLI, *Ancora un monumento dell'antico aretino e sulla tradizione italiana del Secretum secretorum*, in I. Bedierucci, S. Giusti, N. Tonelli (a cura di), *Per Domenico De Robertis. Studi offerti dagli allievi fiorentini*, Firenze, Le Lettere, 2000, pp. 509-561; L. LEONARDI, *Un nuovo manoscritto del Fiore di rettorica di Bono Giamboni*, in *Miscellanea di studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant'anni*, a cura degli allievi padovani, 2 voll., Firenze, SISMEL, 2007, pp. 175-194.

- 1) individuazione di un maggior numero di testimoni;
- 2) individuazione di codici interpositi non conservati;
- 3) disponibilità di una porzione testuale più ampia su cui fondare uno *stemma codicum*;
- 4) possibilità di datare un testo.

1. INDIVIDUAZIONE DI UN MAGGIOR NUMERO DI TESTIMONI

Alfredo Stussi, trattando della fase iniziale della *recensio*,¹ osserva che

nel caso di codici miscellanei, anche i testi che direttamente non interessano meritano quanto meno una ricerca bibliografica per accertare se sono stati studiati giungendo a conclusioni di cui si debba tener conto.²

A maggior ragione si deve tener conto degli studi relativi alle altre opere che compaiono in una serie ricorrente. Se la tradizione di un testo è stata studiata nei dettagli, è possibile utilizzare come traccia il censimento dei testimoni di quell'opera per individuare i testimoni delle altre opere che le si affiancano nella tradizione; e se manca un censimento dettagliato a stampa si possono comunque utilizzare come traccia per ricerche sui cataloghi l'opera o le opere che si pensa siano state catalogate in modo più corretto e in misura più completa.³

¹ A. STUSSI, *Nuovo avviamento agli studi di filologia italiana*, Bologna, Il Mulino, 1988, cap. 1. 1, *Inizio della recensio*, pp. 130-133. Stussi definisce la *recensio* come «quell'accertamento di dimensioni e natura della tradizione che si inizia appunto censendo i testimoni i quali tramandano per intero o in parte, in modo diretto o indiretto, l'opera di cui si vuole fornire il testo critico» (p. 130) e include la *collatio* nella *recensio*: «Conosciuti nella loro individualità i testimoni, si procede oltre nella *recensio* con la *collatio*...» (p. 131), in accordo con C. SEGRE, *Ecdotica e comparatistica*, cit., cap. 4, *Metodologia dell'edizione*, p. 46: «il momento fondamentale delle operazioni di *recensio* non sta nella delineazione dello stemma, che ne è solo una sintesi e uno strumento operativo, ma nella ricostruzione storica delle vicissitudini e delle particolarità della tradizione, del comportamento e degli usi di ogni copista» e con A. BALDUINO, *Manuale*, cit., p. 180, nota 124: «il termine latino *recensio* [...] indica [...] le [...] operazioni con cui si giunge alla *constitutio textus* su base documentaria». Altri filologi, com'è noto, attribuiscono a *recensio* un significato più limitato di 'censimento' e considerano la *collatio* una fase successiva distinta, che secondo alcune formulazioni giunge a comprendere anche la determinazione dei rapporti di parentela e la costruzione dello stemma.

² A. STUSSI, *Nuovo avviamento*, cit., p. 131.

³ Il fenomeno delle serie ricorrenti si presenta con particolare intensità ad esempio nella tradizione del *Fiore di rettorica* di Bono Giamboni; ed è proprio attraverso il procedimento descritto che ho potuto individuare molti dei testimoni degli estratti toscani del *Tresor* censiti in P. DIVIZIA, *Aggiunte (e una sottrazione)*, cit. Tali estratti, di solito brevi, raramente risultano nei cataloghi generali dei manoscritti. Tuttavia molti di essi sono facilmente individuabili se si cerca-

I fondi manoscritti delle biblioteche infatti sono spesso esplorati solo in parte e gli stessi cataloghi, quando disponibili, possono presentare difetti (fino ad arrivare a casi limite come la lista, pressoché inservibile, dei codici Ashburnham preparata in occasione del loro acquisto da parte dello Stato italiano, in cui i manoscritti miscellanei sono descritti elencando solo l'opera più famosa o il genere – non sempre determinabile con precisione – della raccolta).¹

È un dato di fatto che, quando si prepara un catalogo di manoscritti, alcune opere siano identificabili con grande facilità (testi noti, lunghi o che presentano titolo e nome dell'autore), mentre altre possano sfuggire al catalogatore (testi poco noti, brevi o frammentari, adespoti e anepigrafi, e senza un confine testuale – rubrica, *colophon*, o spazio bianco prima e dopo l'opera – ben visibile).² Un canto della *Commedia* verrà di solito identificato correttamente anche se adespoto e anepigrafo, mentre un capitolo di un volgarizzamento anonimo nelle stesse condizioni potrebbe non essere riconosciuto (e a maggior ragione se non ci sono elementi che permettano di capire dove comincia e dove finisce il testo). In presenza di «vicinanze abituali», le opere del primo tipo si potranno usare per rintracciare testimoni delle opere del secondo tipo.³

no appunto i codici che recano il *Fiore di Rettorica* (e in questo caso si rivelano essere una miniera di informazioni le dettagliatissime pagine introduttive di G. B. Speroni, *Fiore di rettorica*, cit.). Alcuni estratti brunettiani, i discorsi di Cicerone e di Catone derivati dal *De coniuratione Catilinae* di Sallustio, si accompagnano sovente alle orazioni di Stefano Porcari: in questo caso però il censimento di 110 testimoni fornito in M. MIGLIO, «Viva la libertà et popolo de Roma». *Oratoria e politica a Roma: Stefano Porcari*, in *Palaeographica diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, a cura della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, vol. 1, pp. 381-428, non offrendo una descrizione dei codici, rende poco agevole l'individuazione degli estratti sallustiani volgarizzati del *Tresor* (per i quali presumo un testimoniale assai più ricco di quello che sono stato in grado di censire).

¹ *Relazione alla Camera dei Deputati e Disegno di legge per l'acquisto di codici appartenenti alla Biblioteca Ashburnham descritti nell'annesso Catalogo*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1884 (ora consultabile anche sul sito web della Biblioteca Medicea Laurenziana all'indirizzo: http://www.bml.firenze.sbn.it/fondo_ashburnham_cataloghi.htm). In fatto di catalogazioni non si notano progressi sensibili rispetto alla situazione lamentata quasi mezzo secolo fa da P. O. KRISTELLER, *Aufgaben und Probleme der Handschriftenforschung*, in *Wort und Text. Festschrift für Fritz Schalk*, Frankfurt a.M., Klostermann, 1963, pp. 1-13 (ora in traduzione italiana col titolo *Scopi e problemi della ricerca di manoscritti*, in A. Stussi (a cura di), *Fondamenti di critica testuale*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 153-164).

² Si tenga ora conto anche dei repertori digitali (sia su cd-rom, sia *online*): in filologia italiana risulteranno più facilmente identificabili le opere che compaiono ad esempio nella *LIZ* o nel *TLIO*.

³ Mi accorgo adesso che a conclusioni in gran parte analoghe era già giunto L. HOLTZ,

Un caso interessante di questo tipo mi è accaduto studiando la tradizione del trattato *Della miseria dell'uomo* di Bono Giamboni. Le descrizioni dei codici II. II. 16 (= N) e Riccardiano 1317 (= R) che avevo a disposizione danno le seguenti informazioni:¹

FIRENZE, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, II. II. 16	FIRENZE, BIBLIOTECA RICCARDIANA, 1317
«Cart., in 4 gr., sec. xv, ff. 100 scr. da più mani. Provenienze: Gaddi, num. 167; Magliabechi» [si tratta cioè di un codice composito].	«Cart., Sec. xv (1451), mm. 285 x 200. Carte 100, comprendendo nel nove-ro una guardia membr. iniziale e una finale».
Contiene:	Contiene:
cc. 1-41: BONO GIAMBONI, «Questo libro dà conoscimento...»; nel <i>colophon</i> : «finitus die 12 septembris inceptusque die 11 augusti 1446»;	cc. 2r-38v: BONO GIAMBONI, <i>Della miseria dell'uomo</i> : «Questo libro dà conoscimento...»; nel <i>colophon</i> : «Finito detto libro questo dì vij di luglio 1451»;
cc. 41-49: DOMENICO CAVALCA, <i>Trattato delle trenta stoltizie</i> ;	cc. 38v-52r: DOMENICO CAVALCA, <i>Trattato delle trenta stoltizie</i> ; <i>expl.</i> : «Finiti sono i capitoli e' sonetti delle xxx stultizie, ecc.», e il catalogatore commenta: «Ma veramente i sonetti dei primi 24 capitoli si trovano a parte, in fondo al volume [92r-94v]; quelli degli ultimi 6 capitoli sono invece al loro posto, dopo la prosa»;

La recherche des témoins, in C. Leonardi (a cura di), *La critica del testo mediolatino*, Atti del Convegno (Firenze, 6-8 dicembre 1990), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1994 («Biblioteca di "Medioevo Latino". Collana della "Società internazionale per lo studio del medioevo latino" [S.I.S.M.E.L.]»), pp. 31-59, in particolare il paragrafo 9. *L'importance du contexte*, pp. 53-55, ove lo studioso scrive: «si le texte sur lequel on travaille se trouve parfois lié à tel ou tel ouvrage d'Augustin, il est indispensable de passer en revue les témoins de l'ouvrage augustinien» e accenna ai difetti di catalogazione più comuni. Dallo stesso Holtz traggio l'espressione «voisinage habituel».

¹ *Inventari dei manoscritti delle biblioteche italiane*, volume viii, Forlì, Bordandini, 1898, pp. 138-139; S. Morpurgo (a cura di), *I mss. della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, volume I [e unico], Roma, presso i Principali Librai, 1893-1900 («Indici e cataloghi», 15), pp. 382-384. Riporto solo i dati rilevanti, uniformando i titoli delle opere ove non ci siano differenze sostanziali. Tralascio *incipit* ed *explicit* se non necessari. Una descrizione dettagliata e corretta dei due codici è ora disponibile nel mio *Novità per il volgarizzamento*, cit.

cc. 49-59: <i>Trattato delle virtù e dei vizi</i> ;	cc. 53v-64v: <i>Dottrina cristiana</i> [incipit ed explicit corrispondono a quelli del <i>Trattato delle virtù e dei vizi</i> del II. II. 16];
cc. 60-63: volgarizzamento del trattato <i>De forma honestae vitae</i> [i.e. <i>De amore et dilectione Dei...</i>] di ALBERTANO DA BRESCIA;	cc. 65r-67r: ALBERTANO DA BRESCIA, <i>Dottrina del parlare e del tacere</i> [incipit ed explicit corrispondono a quelli del volgarizzamento di Albertano del II. II. 16];
cc. 63-89: «Queste parole sono tratte dal gran <i>Thesoro</i> che fece il maestro BRUNETTO LATINO»; <i>expl.</i> : «Allora andò nel suo paese a cui gli parve e tornò...»;	67r-70v: <i>Piccola dottrina del parlare e del tacere</i> tratta dal <i>Tesoro</i> : «Queste parole son tratte del gran <i>Tesoro</i> che fecie il maestro BRUNETTO LATINO»; <i>expl.</i> : «Giesù Sidrach dicie: prendi prima che ttu giudichi»;
	cc. 70v-73r: MARTINO DI BRAGA, <i>Forma di onesta vita</i> ;
	cc. 73r-74v: volg. della <i>Disciplina clericalis</i> ;
	cc. 74v-76v: estratto dai <i>Fiori e vita di filosafi</i> ;
	cc. 76v-79r: avvertimenti di maritaggio;
	cc. 79r-80r: altro estratto dai <i>Fiori e vita di filosafi</i> ;
	cc. 80r-91r: <i>Trattato di virtù morali</i> .

comincia il secondo codice; il catalogatore non è esplicito a riguardo, ma c. 90 è segnalata come membrana.

Il numero complessivo di carte utilizzate nei due manoscritti è piuttosto simile: 89 per il codice N e 93 (cc. 2-94) per R, in cui compaiono alcune porzioni testuali del *Trattato delle trenta stolizie* di Domenico Cavalca che mancano nell'altro testimone. Per questo motivo il numero di carte occupato da ciascuna opera all'interno dei due manoscritti non dovrà essere troppo dissimile.

Confrontando la descrizione del contenuto dei due codici si rileva che la prima opera (Bono Giamboni, *Della miseria dell'uomo*) è la stes-

sa. Anche la seconda (Domenico Cavalca, *Trattato delle trenta stoltizie*) parrebbe la stessa: da un esame diretto del codice si vede però che nel ms. N sono presenti solo i primi 24 capitoli senza sonetti.¹ Il terzo testo (anonimo) è catalogato con titoli diversi, ma *incipit* ed *explicit* coincidono, dunque si tratta della stessa opera. Il volgarizzamento di Albertano presenta gli stessi *incipit* ed *explicit*, ma è identificato dai rispettivi catalogatori con due trattati diversi: Morpurgo lo indica come *Dottrina del parlare e del tacere*; esso è invece un frammento volgarizzato (di argomento analogo) del *De amore et dilectione Dei*, opera che Mazzatinti denomina meno correttamente *De forma honestae vitae* (titolo che è diffuso nella tradizione latina del testo). Nel ms. N sembra a questo punto seguire un ampio estratto del *Tesoro* volgarizzato (cc. 63-89), mentre il ms. R presenta un breve estratto del *Tesoro* (cc. 67r-70v) e poi una serie di brevi opere. L'estratto del *Tesoro* ha lo stesso *incipit* in tutti e due i codici. Il confronto delle descrizioni dei due manoscritti fa nascere il sospetto (corrispondente a realtà) che dietro all'opera catalogata come estratto del *Tesoro* nel ms. N si nasconda la stessa serie di testi presenti in R.

Dei due errori riscontrati (identificazione del testo di Albertano nel ms. R e della serie di opere catalogate come estratto del *Tesoro* in N), il primo poteva essere individuato agevolmente (il testo è mutilo ma non acefalo), mentre il secondo non sarebbe emerso senza un confronto con la descrizione del codice affine R (che, come si è già detto, è quasi interamente *descriptus* di N, con l'eccezione delle integrazioni al *Trattato delle trenta stoltizie*) o senza un controllo diretto e assai dettagliato sul codice (i testi catalogati da Mazzatinti come un'unica opera sono adespoti e anepigrafi, e non presentano confini testuali evidenti: sembrerebbero insomma a prima vista soltanto capitoli diversi dello stesso testo).

Un terzo codice affine (anch'esso *descriptus* di N, ma attraverso un interposito) è il ms. Ashburnham 539 (= A) della Laurenziana, di cui non esistevano descrizioni a stampa,² ma che era noto alla Bibliote-

¹ La completezza del *Trattato delle trenta stoltizie* in R è dovuta al ricorso a un secondo esemplare, e mostra che anche di fronte a codici complessivamente imparentati (R è *descriptus* di N) sono possibili episodi limitati di contaminazione: per quel che riguarda i capitoli 25-30 e i sonetti dei primi 24 capitoli del trattato di Domenico Cavalca certamente R non è *descriptus* di N.

² Quasi del tutto inservibile quella fornita nella *Relazione alla Camera*, cit., che recita sol-

ca per l'opera di Bono Giamboni. Il trattato *Della miseria dell'uomo*, facilmente identificabile, è quindi risultato una traccia fondamentale per individuare testimoni di altre opere più difficili da reperire.

Serie ricorrenti (ma diverse) di opere si trovano anche in altre famiglie di testimoni del trattato *Della miseria dell'uomo*: i mss. II. VIII. 10, II. VIII. 11 e Vaticano Rossiano 517 (il ms. II. VIII. 11 è il capostipite degli altri due) condividono un volgarizzamento dell'*Ars loquendi et tacendi* di Albertano e brevi estratti dai vangeli in latino;¹ i mss. XIII. C. 70 della Biblioteca Nazionale di Napoli e Magl. xxx. 227 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze condividono – oltre al trattato di Bono Giamboni – un trattato *de regimine principum* adespoto in volgare, il *Fiore di virtù* e una leggenda di san Silvestro papa.

Ai fini della *constitutio textus*, l'importanza di siffatti testimoni strettamente imparentati varia, come si è già accennato, a seconda dello stato della tradizione dell'opera di cui si vuole allestire l'edizione critica. Per un'edizione del trattato di Bono Giamboni, tramandato da oltre trenta testimoni, e nella cui tradizione i codici con serie ricorrenti di opere compaiono solo ai piani bassi, la rilevanza di ulteriori manoscritti miscellanei affini per contenuto a quelli già noti sarebbe forse minima, in quanto presumibilmente non farebbero altro che incrementare il testimoniale di famiglie già note. Ma se si tratta di tradizioni più povere o se gli abbinamenti di più opere sono avvenuti nei rami alti della tradizione, allora il discorso cambia. In ogni caso l'individuazione di un maggior numero di testimoni serve a far conoscere meglio la storia della tradizione e della fortuna di un testo; e soprattutto risponde all'esigenza di reperire «tutti i testimoni diretti e indiretti» di un'opera, anche se poi, di fatto, dei testi che presentano tradizioni ricche non si giunge mai a edizioni propriamente critiche, per l'impossibilità di gestire una quantità di dati immensa (si pensi alla *Commedia* o al *Tresor* di Brunetto o alla *Legenda aurea*).

tanto: «Trattato de Consolatione, ed altro» (titolo che può far pensare sia a un volgarizzamento del trattato di Albertano, sia al trattato *Della miseria dell'uomo* di Bono Giamboni, che è la prima opera contenuta nel ms. e non di rado è catalogata così). Una descrizione completa del codice è ora disponibile in P. DIVIZIA, *Novità per il volgarizzamento*, cit.

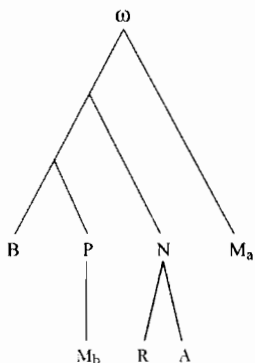
¹ IDEM, *I quindici segni del Giudizio*, cit.

2. INDIVIDUAZIONE DI CODICI INTERPOSITI NON CONSERVATI

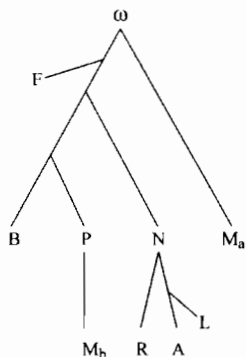
Se pure il procedimento indicato al punto precedente non dovesse portare all'individuazione di testimoni conservati dell'opera che si sta studiando, potrebbe tuttavia far emergere interpositi perduti altrimenti non ipotizzabili, e costituire dunque un piccolo passo avanti dallo stemma all'albero reale.¹

¹ Per il concetto di «albero reale», inteso come albero genealogico di tutti i testimoni storicamente esistenti di un'opera (inclusi i manoscritti scomparsi), in opposizione allo *stemma*, ossia alla rappresentazione più economica dei rapporti di parentela che intercorrono tra i testimoni conservati, rimando a P. TROVATO, *Dagli alberi reali agli stemmi*, in V. GUIDI, P. TROVATO, *Sugli stemmi bipartiti. Decimazione, asimmetria e calcolo delle probabilità*, «Filologia Italiana», I (2004), pp. 9-34; e poi IDEM, *Archetipo, stemma codicum e albero reale*, «Filologia Italiana», II (2005), pp. 9-18. Interessanti nell'articolo sono pure le notizie relative ai rapporti di derivazione tra le stampe antiche e alla decimazione degli esemplari a stampa nei casi in cui si conosce la tiratura. Tuttavia ho qualche perplessità sull'ipotesi che dallo studio degli alberi che riguardano le edizioni a stampa si possano ricavare conclusioni o modelli validi anche per le tradizioni manoscritte. Trovato sostiene che nel caso delle edizioni a stampa, a differenza di quanto avviene nelle tradizioni manoscritte, siamo quasi sempre di fronte a degli alberi reali. A prescindere dal fatto, ormai acquisito negli studi bibliologici, che gli esemplari di una stessa edizione possono presentare delle differenze, è però da evidenziare – come nota lo stesso studioso – che ciascun elemento dell'albero (ossia una singola edizione a stampa di un'opera) corrisponde a una pluralità di esemplari (la tiratura di ciascuna edizione). Una bipartizione negli stemmi delle edizioni a stampa riportati nell'articolo non significa quindi che due edizioni derivano dallo stesso esemplare, bensì assai più probabilmente da due esemplari distinti della stessa edizione che possono essere anche in città lontane tra di loro. Trovato ritiene che la pluralità di esemplari identici disponibili dovrebbe teoricamente dare origine a tradizioni pluripartite, fenomeno che invece si verifica di rado anche nelle edizioni a stampa. Ma se è vero che la produzione di libri (siano essi manoscritti o stampe) sottostà alle richieste del mercato, si deve mettere in evidenza che la stampa grazie alla possibilità di ampie tirature (mentre la 'tiratura' di ciascuna trascrizione manoscritta equivale sempre a 1) è in grado di soddisfare una fetta di mercato molto più ampia attraverso poche trascrizioni/edizioni. Ipotizziamo, nel caso di un'opera pubblicata a stampa, una tiratura di cento esemplari per la prima edizione, di cento per una seconda, e di altri cento per una terza edizione che deriva dalla prima: in questo modo si possono soddisfare trecento acquirenti attraverso una semplicissima tradizione bipartita a tre esemplari-edizioni. Per andare incontro alle richieste di un ugual numero di lettori attraverso una diffusione manoscritta, avremmo bisogno di una tradizione assai più complessa nemmeno confrontabile con quella delle stampe. Si dovrebbe tener conto del fattore spazio: perché da un solo esemplare manoscritto si potessero trarre più copie in città lontane in modo da soddisfare le richieste di un mercato ampio – non sto infatti parlando di una piccola circolazione di opere tra intellettuali –, l'esemplare dovrebbe avere il dono dell'ubiquità o per lo meno di una 'ubiquità diacronica' (per analogia con la quasi-proverbiale 'poligamia diacronica' di Jakobson), ossia dovrebbe spostarsi su grandi distanze (e poi eventualmente tornare nel punto di partenza se qui non sono cessate le richieste di quel testo). E del fattore tempo: da un esemplare si può di norma trarre una sola copia manoscritta per volta. Ne consegue che, nel caso di una trasmissione

Nell'edizione del volgarizzamento della *Disciplina clericalis* avevo costruito due stemmi in cui cambiava solo la posizione di M : il primo è valido per il volgarizzamento A della *Formula vitae honestae* e per i primi 98-99 commi del volgarizzamento della *Disciplina clericalis*; il secondo è valido per la seconda metà della *Disciplina clericalis*.¹ Potrei riassumere i due stemmi in uno solo, suddividendo idealmente M in M_a (= posizione iniziale di M) e M_b (= posizione di M dopo il cambio di esemplare):



Se però si prendono in considerazione anche manoscritti che riportano solo il volgarizzamento A della *Formula vitae honestae* e non quello della *Disciplina clericalis*, o solo il trattato *Della miseria dell'uomo* di Bono Giamboni, emergono delle prove sull'esistenza di due interpositi perduti:



manoscritta, la diffusione di quest'opera in un'area ampia e in tempi ragionevoli avverrebbe più facilmente attraverso una catena ramificata di copie.

¹ P. DIVIZIA, *Novità per il volgarizzamento*, cit.

Il codice F è il manoscritto di Fantino da San Friano che riporta il volgarizzamento A della *Formula vitae honestae*; L presenta, come N R A, la *Miseria* di Bono Giamboni.

Si potrebbe poi ancora aggiungere nello stemma l'antenato di M_a responsabile delle amplificazioni narrative presenti nella prima metà del volgarizzamento della *Disciplina clericalis* secondo la redazione M.

3. DISPONIBILITÀ DI UNA PORZIONE TESTUALE PIÙ AMPIA

Esistono casi particolari in cui è difficile stabilire uno *stemma codicum*: può trattarsi di testi brevi o che hanno subito dei rifacimenti, o in cui semplicemente risulta difficile trovare degli errori-guida. In queste condizioni è utile disporre di una porzione testuale più ampia (esterna all'opera che si intende studiare) grazie alla quale si possano individuare o confermare i rapporti di parentela.¹

Il volgarizzamento toscano della *Disciplina clericalis* è caratterizzato da una tradizione attiva: tra i sei testimoni che lo tramandano, M nella prima metà presenta notevoli amplificazioni nelle parti narrative, mentre N elimina pressoché tutte le sezioni gnomiche (ne consegue che è quasi impossibile confrontare M e N); B e P sembrerebbero riportare un testo assai fedele (anche se in parte deturpato da errori) al volgarizzamento originario; R e A sono *descripti* di N. Un contributo significativo nella determinazione delle parentele è stato dato da B, scoperto alcuni anni fa da Sandro Bertelli, ma fondamentale è stato osservare che il volgarizzamento della *Disciplina clericalis* è sempre preceduto dal volgarizzamento A della *Formula vitae honestae* di Martino di Braga, un trattato morale che non stimolando la creatività dei copisti è stato tramandato fedelmente anche da M e N. Una volta individuati i rapporti tra i testimoni per quanto riguarda il volgarizzamento A della *Formula vitae honestae*, è stato sufficiente verificare se essi sussistevano invariati anche nel volgarizzamento della *Disciplina clericalis*, tenendo conto che la tradizione di quest'ultimo presenta talvolta forti innovazioni.²

¹ Come nel caso riportato da Balduino, che dopo aver menzionato due errori forse congiuntivi in due testimoni della canzone *Del meo voler dir l'ombra* di Inghilfredi, osserva: «Questi e altri indizi non basterebbero tuttavia a renderci certi che i due codici riflettono una stessa fonte, se l'ipotesi non fosse suffragata da più solide prove per altri testi che i due canzonieri hanno in comune» (A. BALDUINO, *Manuale*, cit., p. 140).

² Per l'intera questione rimando a P. DIVIZIA, *Novità per il volgarizzamento*, cit.; cfr. P.

4. POSSIBILITÀ DI DATARE UN TESTO

Lo studio comparato delle tradizioni di due o più opere che condividono parzialmente i testimoni può, in determinate circostanze, offrire elementi utili per la datazione di un testo. Si è già visto che l'unione di due opere dev'essere considerata un'innovazione congiuntiva ma non separativa perché non esclude la possibilità che una delle due venga poi scorporata: qualora si provi che un testo è stato scorporato, quando cioè un testimone ha tra i suoi antenati un esemplare in cui era presente l'abbinamento, il *terminus ante quem* della data di composizione di un testo che si deduce da quel testimone dev'essere esteso anche all'altra opera.

Il volgarizzamento della *Disciplina clericalis* è preceduto in tutti i testimoni dal volgarizzamento A della *Formula vitae honestae*. Tra i manoscritti che recano solo il volgarizzamento dell'opuscolo di Martino di Braga c'è il famoso codice di Fantino da San Friano (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. IV. 111), datato 1275: qui la lezione del volgarizzamento è deturpata da numerosi errori che permettono di collocare il testimone all'interno della famiglia di B P N, uno dei due rami in cui si suddivide la tradizione congiunta del volgarizzamento A della *Formula vitae honestae* e del volgarizzamento della *Disciplina clericalis*. Perciò il 1275 dev'essere considerato come *terminus ante quem* anche per il volgarizzamento della *Disciplina clericalis*, il cui testimone più antico, B, è dell'inizio del Trecento.

Forse si può ancora riportare indietro di qualche anno la data di stesura di entrambi i volgarizzamenti: se risulterà confermato quello che emerge dalle indagini preliminari, e cioè che Brunetto Latini abbia utilizzato come fonte per alcuni capitoli del *Tresor* (opera terminata entro il 1266-1267) un esemplare del volgarizzamento A della *Formula vitae honestae* appartenente alla famiglia di B P.

Un caso particolare di abbinamento di due o più testi è costituito dalle interpolazioni.

Un ramo basso della tradizione del trattato *Della miseria dell'uomo* presenta al proprio interno, inserito maldestramente nella sezione

CHIESA, *Elementi di critica testuale*, cit., pp. 86-87, e *Texts and transmission*, cit., pp. 35-36: 36, nota 8, ove lo stesso metodo viene proposto per verificare se la tradizione del *Bellum civile* di Cesare sia bipartita o pluripartita.

in cui si parla del Giudizio (*Miseria* VIII, I-II), un capitolo sui quindici segni del Giudizio che altro non è che un estratto del volgarizzamento A della *Legenda aurea*. Il volgarizzamento è tramandato nella sua interezza solamente da due testimoni della fine del Trecento, epoca a cui veniva perciò fatto risalire il testo.¹ Alcuni manoscritti del trattato *Della miseria dell'uomo* che recano questo capitolo sono invece della metà del Trecento e mostrano che il volgarizzamento doveva circolare a Firenze già allora: inoltre in alcuni passi permettono di ricostruire un testo migliore rispetto a quello tramandato dai testimoni integrali.²

Va da sé che, come accade per tutti i metodi translachmanniani proposti (ad es. *lectio difficilior*, teoria della diffrazione, individuazione di comportamenti seriali di un copista, *emendatio ex fonte*), anche il metodo da me proposto ha una portata limitata e subordinata alla modalità in cui è stato trasmesso il testo che si vuole studiare.

5. APPENDICE

PLURALITÀ DI STEMMI

Ritorno su un'affermazione di Franca Brambilla Ageno che ho già citato:

La costruzione di stemmi singoli è necessaria anche quando si conoscano nel loro insieme le relazioni tra i codici miscellanei (o tra alcuni dei codici miscellanei) contenenti le rime o parte delle rime che interessano;³

e aggiungo un corollario. Anche quando si stabiliscono i rapporti di parentela tra i testimoni di un singolo testo, lo stemma dev'essere verificato lungo tutta l'estensione dell'opera, perché potrebbero essere avvenuti cambi di esemplare o altre anomalie. Il 'metodo degli

¹ V. MARUCCI, *Manoscritti e stampe antiche della Legenda Aurea di Iacopo da Varagine volgarizzata*, «Filologia e Critica», VI/1 (1980), pp. 30-50, scrive che i volgarizzamenti della *Legenda aurea* «cominciano ad apparire sulla fine del Trecento e si diffondono nel secolo successivo» (p. 32).

² P. DIVIZIA, *I quindici segni del Giudizio*, cit. Ai quattro testimoni ivi censiti se ne deve ora aggiungere un quinto, che fino a qualche tempo fa era in vendita presso la libreria antiquaria di Parigi *Galerie Les Enluminures* (Louvre des antiquaires). Il manoscritto è datato 1349 ed è l'unico testimone del trattato di Bono Giamboni di provenienza settentrionale (escludendo la traduzione/rifacimento genovese che si legge nel ms. Urbani 55 della Biblioteca Franzoniana di Genova).

³ F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica*, cit., p. 257.

errori' è nelle sue prime fasi un metodo induttivo, che parte dal particolare (i singoli errori-guida) e giunge al generale (i rapporti tra i testimoni). Quanto più ci si allontana dai *loci critici* individuati (intendendo con tale espressione i punti in cui si riscontrano gli errori-guida) tanto minore è la probabilità che i rapporti tra i testimoni rimangano gli stessi. Per questa ragione una serie identica di innovazioni poligenetiche di poco peso distribuite su tutta l'opera dà maggiori garanzie, nella costruzione di uno *stemma codicum*, rispetto a pochi errori monogenetici evidenti concentrati in una sola parte del testo.

Emblematico è ancora una volta un esempio tratto dalla tradizione del volgarizzamento della *Disciplina clericalis*: M condivide con P numerosi errori nella seconda metà del volgarizzamento (tra cui tre evidenti lacune per omeoteleuto concentrate ai commi 116, 117-118, 146), e si può dimostrare che in questa sezione è *descriptus* di P; tuttavia nella prima metà dell'opera e nel volgarizzamento A della *Formula vitae honestae* il testo offerto da M è privo degli errori di P (il confronto tra M e P nella prima metà della *Disciplina clericalis* è in parte offuscato dalle amplificazioni narrative che compaiono in M ma risalgono all'antigrafo). Una classificazione dei testimoni basata solamente sugli errori macroscopici non avrebbe permesso di individuare il cambiamento di antigrafo da parte di M (ma forse già il diverso atteggiamento di fedeltà/rimaneggiamento nei confronti del testo che si riscontra nella prima e nella seconda metà dell'opera avrebbe dovuto far pensare a qualche 'incidente' nella trasmissione del volgarizzamento).¹

Un cambio di antigrafo ai piani alti dello stemma si verifica anche nella tradizione del trattato *Della miseria dell'uomo* di Bono Giamboni.² E, per citare un caso fuori dal mio campo di indagine, pure i testimoni della versione rimata della *Chanson de Roland* oscillano nei rapporti stemmatici, al punto che per rappresentare la parentela tra i testimoni sono necessari almeno quattro differenti stemmi, relativi a diverse porzioni dell'opera.³

¹ P. DIVIZIA, *Novità per il volgarizzamento*, cit., in partic. le pp. 14, 33-47, 50-52 e 61-63.

² BONO GIAMBONI, *Della miseria dell'uomo*, a cura di P. Divizia, tesi di dottorato, cit., pp. CLXX-CLXXI.

³ C. BERETTA, *Studio sui rapporti fra i manoscritti rimati della Chanson de Roland*, premessa di C. Segre, Potenza, Università degli Studi della Basilicata, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2000 («Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia»).

Con testi più ampi e tramandati da un maggior numero di testimoni, aumenta la probabilità che la loro trasmissione presenti qualche anomalia e che quindi non si possa costruire uno *stemma codicum* valido per tutta l'estensione dell'opera.

Una delle difficoltà principali che riguardano la tradizione del *Tesoro* toscano è la distribuzione incoerente di alcune macro-varianti (come l'aggiunta dei capitoli storici e la sostituzione del sesto libro con il volgarizzamento dell'*Etica* compiuto da Taddeo Alderotti) all'interno dei diversi testimoni, che non permette di stabilire un unico stemma che funzioni lungo tutto il testo. Alcune di queste innovazioni sembrerebbero dunque travalicare (per contaminazione?) i confini delle differenti versioni toscane (almeno due) e dare l'errata impressione di un errore congiuntivo che, se utilizzato come errore-guida per determinare i rapporti di parentela in porzioni testuali esterne a quelle in cui si verifica l'innovazione, congiungerebbe redazioni diverse.

Dei trattati morali di Albertano da Brescia esistono più volgarizzamenti e i manoscritti spesso attingono a versioni diverse ma di norma, parrebbe, senza contaminare: ogni sezione corrisponderebbe a una singola versione.¹

Un pluralità di stemmi dovrà essere costruita anche nel caso di opere le cui partizioni siano state inizialmente diffuse su vettori separati, fenomeno assai frequente in filologia classica,² ma che si verifica anche per quei testi (di qualsiasi epoca) la cui 'pubblicazione' sia avvenuta in più tempi.

¹ A. D'AGOSTINO, *La prosa delle origini e del Duecento*, in E. Malato (direttore), *Storia della letteratura italiana*, volume x, *La tradizione dei testi*, coordinato da C. Ciociola, Roma, Salerno Editrice, pp. 91-135: 111-113.

² Esempio a tale proposito è la tradizione dell'epistolario di Seneca, per la quale rimando a M. SPALLONE, 'Edizioni' *tardoantiche e tradizione medievale dei testi: il caso delle Epistulae ad Lucilium di Seneca*, in O. Pecere and M. D. Reeve (edited by), *Formative stages of classical traditions: Latin texts from Antiquity to Renaissance*, proceedings of a conference held at Erice, 16-22 October 1993, as the 6th Course of International School for the study of written records, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1995, pp. 149-196.